

Bambole dentro bambole

(2011)

1.

(«Io quando muoio?», hai chiesto oggi, per la prima volta, a 3 anni 1 mese 11 giorni 21 ore circa.
Non è morto al mondo solo il papa, apprendi infatti, ma anche la nonna
di tua madre, “tanto tempo fa”;
la morte, insomma, non succede solo a chi viene ucciso,
ma anche a chi nessuno fa niente di male»).

2.

(«Va solo scavalcato questo tempo, questo che per nessuna mancata realizzazione fa richiesta di superamento,
va preso e scansato come un gioco rotto in un parco, uno cui si presti
scarsa attenzione,
saltato con il minimo dello slancio;
va tenuta bassa l’inclinazione, la mira del salto; basso, ovvero precisa;
ma va divisa per chiari numeri pari
la cifra degli ostaggi da prendere, dei bambini da torturare; non va articolato all’eccesso
l’accumulo del terrore, la bella fantasia del terrore;
va trovato il punto esatto per premere il dito, saltando,
sostando un momento, brillando la mina caduta, contezza perduta cantando»).

3.

(«Ma tu hai veramente mai osservato la faccia di un bambino su una giostra?
Pensi che si diverta,
nel senso che noi diamo a questo termine,
pensi che rida,
o salti, o che so, faccia *brum brum*?»)

Ti prego, guardali. Tranne occasionali istanti, fissano il vuoto;
nuovamente, nulla d'intorno gli è vivo, o noto, o niente;
perduti sopra l'infinità della tangente»).

4.

(«La stessa fuga geometrica,
tutta di mente (nel corpo rigido), in un'istantanea alternativa ontologica,
un'immediata deriva
figurata nel medesimo sgomento:
per i bambini a Beslan la giostra è un giro di mitragliatrice»).

5.

(«Attendo te; tu attendi. Mentre m'inoltro il soma nei perimetri
che quasi racchiudono anche te
– quasi, dico: come se fossi tu l'intersezione di ogni cubatura che s'immagini –
e ad ogni spostamento
c'è chi tira rette a calcolare dove potevo infine un giorno andare;
e il rendimento è basso,
ché vivo e spargo le articolazioni, spreco lavoro accumulato da milioni di generazioni, dissìpo vagando
adenosintrifosfato;
e mentre tutto intento stiro il mio grafo complesso
e districo ogni angolo in segmento,
tu, cosa mi fai? Immoto rendi impari pariglia, mi scruti, il fucile tutto dal lato del calcio.
Nessun intralcio:
avanza tu pure; vienimi a metà strada,

*che non è mia la rete che ti impiglia, non la mia silhouette opaca che t'impalla,
è la nostra sorte comune che ci invischia, ci attacca te e me – fortissima
colla, che ci allaccia,
Plutone Caronte,
in fermissima danza»).*

6.

*(«Le ossa non sono pezzi, o sineddoci – ma ciascuno un intero, assemblate per caso, simbiotici senza comune ragione
(o divisa insipienza).*

*Qui oggi che guardiamo in giro, che secanti di piombo
ne fanno saltare gli articoli, la momentanea alleanza (sola essenza)
– qui siamo sempre stati
bambole dentro bambole dentro bambole»).*

7. (Sogni)

i.

*(«Ad occhi chiusi, vedo quel che vedo. Vedo il serrarsi delle ombre, luci mai viste;
vedo il muto credo dei morti che si approssimano ai vivi.
Credo così dappresso, nel mondo taciuto.
Ti vedo madre che cammini tra gli ulivi »).*

ii.

*(«E il cielo sopra, questo azzurro, non è volta ma rifrazione;
dunque, impossibile destinazione –
semmai percorso, concetto non relazionale ma tutto interno,
processo senza direzione; moto astratto di geometrico aquilone»).*

iii.

(«Bravo. Vieni qui. Prendi mio figlio. Uccidilo.

Costringi me a ucciderlo per te. Esonerami all'ultimo. Offrimi (offriti) capretti sostitutivi»).

8. (*Risveglio*)

(«Figlio dormiente, nella notte bianca che fa i tuoi due anni e mezzo;

figlio veniente, ch  "mammapap " hanno perso l'asindeto e la crisi;

figlio di niente, ch  non siamo

padri o madri noi, ma convulsioni, o pronte lacerazioni nella maglia severa, stretta dell'assenza di cause,
o latitanza;

figlio di me crescente, che il solo sport   muovere te sulle tue quattro ruote;

figlio di pomeridiane lagnanze, quando nelle ore vuote torni

alla tua prima illeggibilit ; figlio mio amante, e come tale *per se* marcescente, gi  distante,

che non potrai stringermi cos  come fai oggi,

come niente; figlio, che giriamo io e te per Roma a spinta, due sfigati, con un pezzo che   tanto che ci manca,
interamente;

figlio connivente, che non si pente mai, che ogni rumore sente,

a mille chilometri, e ogni odore, su tutti i canali acceso; figlio

che in te e vita e morte hai preso,

entrambe da nascere contemporaneamente;

non trovarti mai pi , ti prego, figlio,

rapito in scuole o su mine a farfalla; salta, continua a saltare sopra il letto, il mio il tuo:

balla;

figlio tieni me e te sopracciglia al cielo e il resto di noi sopra l'odorosa merda a galla;

perdona – che non   ignora –; conosci – che non   avalla –; muori per conto tuo – ch  non   questo che ti dico n  altro

– n  nulla di nulla »).

9.

*(«Non ho sete. Non darmi tue pendenze. Non essere quello che s'insinua in ogni lacrima
e ne gronda su niente, le cadute lente, le doglie, le consuete violenze.*

*Lasciami mille pori esangui,
mille meccanici stami, o fori di lenze gettate da sé,
prive di canna, mani a tenerla, prede, spoglie»).*

10.

*(«A Porta Portese ti compro una granita
rigorosamente “tagola limone”; ti cerco un posto nostro per sederci,
fra rigattieri ricettatori donnine; troviamo un quadrato di asfalto fra un libraio e un venditore di cocci
e piccoli elettrodomestici
(proprio un quadrato: bordeggiato dal marciapiede).
Ti dico di poggiarti sul gradino.*

*Dopo un minuto – i libri sono inutili – mi metto accanto a te. Consegni la cannuccia, non ti serve: e scavi goffamente
col cucchiaino
fra i pezzi di ghiaccio troppo grossi.*

*Noi non vendiamo niente. Il quadrato non ha coperta o merci. Io ho la cannuccia, tu la tua granita,
la carne a X seduta, centrata sulle labbra, sulla sinistra con l'indice ed il medio.
Noi non vendiamo niente
– comprateci, comprate noi, e quest'asfalto vuoto»).*

(«Ti cade il dolce a mezzo, a bocca in giù: piangi il tuo pianto che non ha rimedio»).

11.

(«Che tu mai muoia sarà del mondo dire: abbiamo finito, andiamo, niente
si potrà rifare, diverso o uguale;
sarà che morirai senza parlare e nessuno parlerà intorno, morirai
senza muoverti o scappare;
farai la morte come tu non sei, ché avrai vissuto come tutti dieci o dodici volte,
sette giri cinquanta
capriole
sul letto grande e una favola finita con troppa fretta accorciando i passaggi per dormire »).